



## MOSTRE

## Vedutismo ed eruzioni vulcaniche

Una cinquantina, fra opere grafiche e bibliografiche (incisioni, disegni, gouaches e volumi illustrati) in mostra da ieri al 10 settembre a Ustica per testimoniare il fascino e il mito che le eruzioni vulcaniche hanno sempre destato. L'Isola dei Vulcani è il titolo dell'esposizione, organizzata dalla Fondazione Banco di Sicilia - Museo d'arte e archeologia "Mormino", in collaborazione con il Centro studi e documentazione Isola di Ustica e con il Comune di Ustica, che si terrà nelle sale del Vecchio Municipio, in piazza Capitano Vito Longo. Le immagini che maggiormente caratterizzano questa esposizione sui vulcani in Sicilia sono quelle delle opere a la gouache, tecnica diffusa a Napoli nel "vedutismo" dei primi anni della Scuola di Posillipo, tra Settecento e Ottocento, che riscuote successo anche in Sicilia quando le vicende storiche costringono la Corte Borbonica a trasferirsi da Napoli a Palermo. Erano destinate ai viaggiatori stranieri desiderosi di ricordi iconografici dei luoghi visitati durante il Grand Tour.



## PREMI

## Il Lerici-Pea a Sebastiano Grasso

MILANO. Sebastiano Grasso con «Il talco sotto le ballerine» (ES) ha vinto il premio internazionale di poesia Lerici-Pea 2006. Lo ha stabilito la giuria popolare di 40 lettori che hanno votato i libri finalisti scelti dalla giuria tecnica: oltre a quello di Grasso erano in corsa «Aeropoema» di Mario Baudino (Guanda); «Guerra» di Franco Buffoni (Mondadori); «Compagni corpi» di Anna Maria Carpi (Scheiwiller) e «Disturbi del sistema binario» di Valerio Magrelli (Einaudi). Inoltre la giuria tecnica composta da Massimo Bacigalupo, Paolo Bertolani, Giuseppe Conte, Stefano Verdino e Valentino Zaichen, ha assegnato all'americano Lawrence Ferlinghetti, 86 anni, mito poetico della Beat generation, il premio alla carriera. I Lerici-Pea verranno consegnati il 17 settembre prossimo. La cerimonia di assegnazione del premio sarà preceduta dalla lettura di una selezione di testi delle opere finaliste.

Un libro di D. Perrone

## Il rito di morte e rinascita della scrittura

MARIA RIZZARELLI

L'assunto centrale del bel libro di Domenico Perrone (La memoria dilatata. Scritture del contemporaneo, Acireale-Roma, Bonanno) è che il dialogo intertestuale rappresenta il cuore della letteratura e si distende costantemente su un doppio binario di tradizione e tradimento, fedeltà e variazione. L'eterno "rito di morte e rinascita" della scrittura è officiato dal lettore, "sacerdote imprescindibile" della liturgia della memoria che è fonte di ogni espressione artistica nella misura in cui lascia agire su di sé la fantasia (la quale vichianamente "altro non è che memoria dilatata"). Il lettore partecipa, insomma, da protagonista al "gioco della memoria" allargandone i confini nel continuo processo della riscrittura e celebrando così il "mistero della resurrezione" che fonda il nucleo più vitale della nostra letteratura.

Ma a quale lettore ci si riferisce? Innanzitutto, è evidente, allo scrittore contemporaneo che è sempre l'ultimo anello di una catena di predecessori e al tempo stesso il libero "inventore" di tale catena. E la Perrone segue le tracce più o meno palesi dei rimandi intertestuali, si china amorevolmente ad ascoltare le "conversazioni segrete" fra autori vicini o lontani nel desiderio di mostrare "censure e grandi incontri" di Tomasi di Lampedusa; oppure, in un corpo a corpo con le pieghe più riposte della scrittura, ricostruisce "la comune matrice 'poetica' degli anni Trenta" da cui è scaturito il lirismo di Quasimodo e Vittorini; o ancora ritrova quel "crocevia siciliano" da cui divergono i destini intrecciati e sovrapposti di Lanza, Vittorini e Brancati: fino poi a far emergere le lezioni complementari di questi ultimi due nei confronti della scrittura sciasiana (la lezione vittoriniana è peraltro comprovata dalla pubblicazione di un carteggio ancora in parte inedito fra i due siciliani). Ma è, in fondo, la propria avventura di lettrice appassionata e scrupolosa che la Perrone ci racconta in queste pagine, una lettrice attratta da opposte linee di tensione, forze centripete e centrifughe che si cristallizzano e prendono corpo in temi, immagini e volti che attraversano la letteratura.

Così la casa, archetipo della memoria che si conserva nei luoghi, spazio interiore che sembra opporsi al passare del tempo, nella lampedusiana rappresentazione di villa Salina si rivela come un "sismografo speciale che registra" l'apocalittico mutamento dell'assetto sociale. Nel percorso attraverso l'interstuale strada ferrata, tracciata dalla penna della studiosa per congiungere le stazioni disegnate da Forster, Vittorini, Buzzati e Calvino, l'immagine della sosta ferroviaria emerge come simulacro di una tensione "verso il fascino dell'ignoto", e non luogo e spazio di transito che nella poesia di Caproni giunge a raffigurare, attraverso un originale e sofferto dialogo col Purgatorio dantesco, lo scenario dell'appressamento al mistero della bellezza e della precarietà dell'esistenza.

A ricucire lo scarto tra le immagini contrapposte e complementari della casa e della stazione sopraggiunge poi il volto di Penelope, (nella disamina delle riscritture di Luigi Malerba, Silvana La Spina e Laura Pariani), che comunque appare proiettato verso un'attualizzazione e verso un ribaltamento radicale: le protagoniste dei romanzi che formano questo affascinante trittico (Itaca per sempre, Penelope e Quando Dio ballava il tango) incarnano, infatti, la metamorfosi del mito della donna dell'attesa, della "donna dell'oikos" in figure femminili attratte o condannate al vagabondaggio, in una singolare assimilazione al simmetrico personaggio di Ulisse.

L'inquietante lettrice Domenico Perrone "forza" fino all'estremo i confini di quel regno della memoria che è la letteratura e ci ricorda parentoriamente che chi vuol occuparsi di contemporaneità deve costantemente tendere l'orecchio al presente, tuttavia con la consapevolezza della complessità delle scritture del presente. L'ultima parte del libro porta i segni di quest'urgenza, conserva il calore delle parole appena nate dalla lettura e lascia volutamente aperta la strada a ulteriori dilatazioni della fantasia di ogni lettore.



Guido Gozzano (a destra in primo piano) in una foto ricordo con amici e parenti

# Il poeta delle piccole cose

Novant'anni dalla morte di Guido Gozzano cantore ironico della provincia

Novant'anni dalla morte, avvenuta a Torino il 9 agosto 1916, la fortuna di Guido Gozzano si perpetua nel mito del poeta giovane e malinconico, la cui vita è resa emblematicamente romantica da una giovinezza precocemente consunta dai piaceri e dal "mal sottile" che lo spense appena trentatreenne. Tuttavia egli non è solo il più affascinante e delicato fra i poeti crepuscolari (peraltro, taluni critici non vogliono sia ascritto ad essi), quei "crepuscolari" che, volgendosi alle cose piccole, ai sentimenti tenui e miti, prediligevano toni smorzati, addirittura prosaici, con argomenti di un mondo provinciale, trattati in un tono mesto ed estenuato, ma è l'ultimo classico della letteratura italiana: Montale lo chiamò "classico antico".

Tramonta con lui il vecchio letterato, nato col Petrarca, chiuso nella turrus eburnea: perché per Gozzano tutte le lotte umane non sono che "lotte brutali d'appetiti avversi". Vide con chiarezza la miseria del letterato italiano, eroizzata da D'Annunzio, ma non volle ingannare se stesso e offrì, con fare dimesso e insieme impertinente, la prosa umile, laddove eroi del superuomo e vati della nazione facevano baluginare lussureggiante prosa e decorose dissimulazioni allo sfacelo. Gozzano preferì il distacco garbato dal mondo, appena velato da una civetteria ironica, che lo preservò dal sentimentalismo; abbandonò il chiuso recinto della letteratura, per entrare in una farmacia a colloquiare fra l'odore di ipeacacuana. Con riserbo signorile osservò l'agonia del suo cuore di letterato, ma non volle baloccarsi con artifici nella scrittura ("Lungi dai letterati che detesto, / tra sagge cure e temperate spese / sia la mia vita piccola e borghese. / C'è in me la stoffa del borghese onesto"). Questo delizioso poeta del passato, raffinatissimo evocatore del tempo perduto e del-

la fanciullezza ritrovata, non si fece barrattiere o propagandista e scelse l'esilio, la morte e un breve canto per il commiato.

Nato nel 1883, nella prima giovinezza soggiornò a lungo ad Agliè nel Canavese, in una villa di famiglia, ma visse soprattutto a Torino, dove si laureò in legge. Un amico lo ricorderà "elegantissimo e impeccabile", impegnato in discussioni "di arte, di letteratura, di sto-

ria e di filosofia", mentre "assaporava a fior di labbra con un gesto raffinato un poco d'assenzio, la 'fata verdeamara'". Agli studi giuridici preferì quelli letterari che approfondì per conto suo, ascoltando nell'ateneo torinese le lezioni di Arturo Graf. Poco più che ventenne iniziò a collaborare con prose e racconti alle principali riviste dell'epoca. Nel 1907 apparve il suo primo volume di versi, La via del rifugio; il secondo, I colloqui,

*In un'epoca in cui imperversava la retorica dannunziana abbandonò il chiuso recinto della letteratura*

uscito nell'1911, lo consacrò alla fama.

La tisi, di cui parla l'avvocato nel poemetto più famoso di questo volume, La signorina Felicita, si palesò in lui verso i venticinque anni. Di questo periodo (1907-1909) è la relazione amorosa con Amalia Guglielminetti, di cui costituiscono un interessante documento in chiave antidannunziana le lettere d'amore scambiate fra i due giovani scrittori. Un alternarsi di speranze e disillusioni fu la sua giovinezza, dalla quale l'amore restò sempre escluso: "Non posso amare, / illusa, non ho amato / mai! Questa è la sciagura che nascondo", confessa. A trent'anni, sperando in una guarigione, intraprese un viaggio in India. Ne uscì il libro "La cuna del mondo, che contiene pagine stupende, come questa descrizione degli avvoltoi: "Questi grifoni funerari (...) hanno ali posenti al volo, fatto per gli abissi del cielo, ma che nel riposo lasciano pendere lungo il corpo, trascinano nella polvere con sponcia stanchezza..."

Se nella prima raccolta di poesie la più celebre è L'amica di nonna Speranza (quella delle "buone cose di pessimo gusto" e di "Carlotta! / Nome non fine, ma dolce! / Che come l'essenza / risusciti le diligenze, lo scialle, le crinoline..."), ispirata a Gozzano da una fotografia donata alla nonna quand'era anche lei giovinetta e nella quale evoca i costumi, le passioni, i conversari dell'età carloalbertina per raccogliersi nel rimpianto di quella fanciulla che, a lui incapace d'amare, sembra l'unica creatura che invece egli potrebbe "amare d'amore", non meno famose sono, nei Colloqui, Le due strade, L'elogio degli amori ancillari, Paolo e Virginia e, più di tutte, La signorina Felicita ovvero La Felicità, nostalgico vagheggiamento del passato, modulato con l'amarezza di chi sa che ormai non potrebbe più contentarsi di esso, anche se s'intenerisce nel ricordo.

«VERSI DIVERSI SCENE OSCENE» DI PAPPALARDO E STANCANELLI

## La fantascienza a Catania

Versi diversi scene oscene. Poesie, gelosie, racconti, tramonti (di una finta epoca), implacabili fucili, tiratori furtivi, sesso progressivo, dipinti di Mondrian parole di Gibson, spicchi di Texas rime di Thomas (nel senso di Dylan). Uscito da pochi giorni, il volume Versi diversi scene oscene rappresenta per più di un motivo una vera e propria novità all'interno dell'ormai sclerotizzato panorama editoriale siciliano e catanese. Davide Pappalardo (già scrittore di cinema) e Fabio Stancanelli



(attore, musicista e poeta) sono i due giovani autori di questo libro che si sono messi in testa di creare qualcosa di "divergente" sia dal punto di vista della scrittura che da quello dell'editoria. Nessuna attesa estenuante davanti a porte di editor che difficilmente si apriranno, ma la decisione di diventare editori di se stessi, provvedendo alla stampa del volume e alla relativa vendita e distribuzione attraverso i normali canali (nelle librerie Crisafulli, Megastorie e Tertulia), ma soprattutto tramite quell'ancora (da noi) "orizzontale" mezzo di interscambio di oggetti e di pensieri che è internet (sul sito [www.versidiversi.it](http://www.versidiversi.it)).

Diciotto tra racconti (brevi e lunghi) e poesie. Diciotto scampoli di presente, di futuro, di presente futurista e di futuro futuribile. Due stili diversi quelli dei due autori (Pappalardo-Gibson/Stancanelli-Sclavi) ma un unico

modo di concepire l'oggetto del narrato. L'oggi, il domani non solo come "evasività" e "genere", ma soprattutto come strumento per un'indagine soggettiva-oggettiva (degli autori e dell'ambiente) che esplora le relazioni tra l'individuo e la comunità. E qui sta la vera novità introdotta dai due giovani scrittori (che sul volume si firmano con i nick deadpoet e bishop). L'ambientazione delle loro storie è principalmente nostrana, catanese, ma anche, e soprattutto, cyber, horror, fantascientifica e nera. Inusuale e originale certamente, visto che ormai da qualche tempo le uniche storie che si riescono a leggere ambientate qui da noi sono di improbabili, macchiettistici commissari o di sperdute pulzelle sprofondare in impossibili relazioni pseudo-erotiche. In Versi diversi scene oscene l'immaginazione si perde in una Catania composta di desolate via Etna, di affollate piazza TMax e di "zoomanologici" bar (realmente esistenti) come "Il Portobello" ed "Il De Niro", ma raccontati come se ci si trovasse in un black-futurista paesaggio clarkiano, in una situazione dickiana o in un viaggio gibsoniano. Catania come "Metropolis": città del passato, città del futuro. Senza luoghi comuni, senza caricature, senza bozzetti e senza macchiette. Bellissima, futuribile, alienante e triste come un quadro di Mondrian. Fantascienza a Catania, finalmente.

DAVIDE F. BRUSÀ

SERGIO CAROLI